

A cura di  
Marco Ferrero  
Fabio Perocco

# RAZZISMO AL LAVORO

Il *sistema* della discriminazione  
sul lavoro, la cornice giuridica  
e gli strumenti di tutela



POLITICHE MIGRATORIE

FrancoAngeli

*Collana Politiche Migratorie*  
Coordinata da Mara Tognetti Bordogna

La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana pensata per studiosi, decisori, operatori si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

#### **Comitato editoriale della collana**

*Maurizio Ambrosini*, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Antonio de Lillo*, Università di Milano-Bicocca; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana.

I titoli della collana Politiche Migratorie sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page  
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di  
Marco Ferrero  
Fabio Perocco

# **RAZZISMO AL LAVORO**

Il *sistema* della discriminazione  
sul lavoro, la cornice giuridica  
e gli strumenti di tutela

**FrancoAngeli**

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.  
*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## Indice

<b>1. Razzismo, lavoro, discriminazioni, diritto,</b> di <i>M. Ferrero e F. Perocco</i>	pag. 7
--	--------

### **Parte prima – Il lavoro degli immigrati, paradigma della parità negata**

<b>2. Le discriminazioni razziali nel lavoro: un fenomeno sistematico e multidimensionale,</b> di <i>F. Perocco</i>	» 65
<b>3. Economia sommersa e lavoro degli immigrati,</b> di <i>R. Cillo</i>	» 87
<b>4. Crisi e discriminazioni: uno studio di caso,</b> di <i>V. Azzeruoli</i>	» 103
<b>5. Il contributo finanziario dei lavoratori immigrati: un bilancio in rosso per chi?,</b> di <i>A. Stuppini</i>	» 112

### **Parte seconda – L’attuazione del diritto antidiscriminatorio e strumenti di tutela legale**

<b>6. Il recepimento faticoso del diritto antidiscriminatorio europeo in Italia,</b> di <i>M. Ferrero</i>	» 125
<b>7. Sindacati e imprese di fronte alla <i>Race Equality Directive</i>: il variegato panorama europeo,</b> di <i>S. Jefferys</i>	» 144
<b>8. Come applicano la <i>Race Equality Directive</i> i sindacati e le imprese in Italia?,</b> di <i>R. Cillo e F. Della Puppa</i>	» 169
<b>9. Dal diritto penale speciale alla tutela civile contro le discriminazioni razziali,</b> di <i>M. Ferrero e A. Guariso</i>	» 184
<b>10. Autonomia negoziale e tutela antidiscriminatoria,</b> di <i>V. Casamassima e M. Vrenna</i>	» 224
<b>11. La normativa italiana antidiscriminatoria applicata al rapporto di lavoro,</b> di <i>E. Favè</i>	» 250
<b>12. L’azione civile contro la discriminazione: un bilancio dei problemi aperti,</b> di <i>A. Guariso</i>	» 286
<b>Bibliografia</b>	» 315



# 1. Razzismo, lavoro, discriminazioni, diritto\*

di Marco Ferrero e Fabio Perocco

## Introduzione

Questo volume prende in esame le discriminazioni razziali in ambito lavorativo e gli strumenti di tutela legale atti a contrastarle, nell'Italia di oggi.

Quello delle discriminazioni razziali sul lavoro è un fenomeno diffuso e acuto, ma scarsamente riconosciuto. La tendenza generale è quella di considerarlo e di farlo passare per un fenomeno naturale, normale, a volte necessario (per l'economia nazionale, per il quieto vivere, per il bene dei lavoratori autoctoni)<sup>1</sup>. La sua metodica banalizzazione non comporta, tuttavia, solo lo scarso riconoscimento dei singoli casi in cui esso si manifesta, ma anche il rifiuto di concepirlo come un elemento strutturale del funzionamento del mercato del lavoro (italiano, ma anche di tanti altri paesi europei<sup>2</sup>).

\* Attribuzioni: M. Ferrero ha scritto i paragrafi 1.7, 1.8, 1.9, 1.10, 1.11; F. Perocco ha scritto l'Introduzione e i paragrafi 1.1, 1.2, 1.3, 1.4, 1.5, 1.6, 1.12.

<sup>1</sup> In riferimento al Regno Unito (ma in questo caso la differenza di contesto non conta) N. Clark, in un saggio molto ben documentato, parla di una discriminazione che non solo è permessa dalle leggi del Regno Unito, ma addirittura «richiesta». Cfr. Clark N., "Migration and work: discrimination obligatory?" in Wright, T., Conley, H. (eds), *Handbook of Discrimination at Work*, Gower, London, forthcoming.

<sup>2</sup> Per una panoramica europea si veda il numero monografico "Racism at work" della rivista *Transfer. European Review of Labour and Research*, 3, 2007, e Wrench J. et alii (eds), *Migrants, Ethnic Minorities and Labour Market*, MacMillan, London, 1999. Sul Regno Unito si veda Davis M. et alii, *National Report on the UK*, Project Ritu, London Metropolitan University, 2003; Berthoud R., "Ethnic employment penalties in Britain", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 26, 3, 2000, pp. 389-416; Cabinet Office Strategy Unit, *Ethnic Minorities and the Labour Market: Final Report*, UK Government, 2003; Dustman C. et alii, *Labour market*



Le discriminazioni razziali hanno costituito e costituiscono un elemento centrale del mercato del lavoro per il semplice motivo che esse sono la messa in pratica del razzismo, componente strutturale della società contemporanea<sup>3</sup>. Esse rappresentano pertanto un importante problema sociale che interessa in prima istanza la massa dei lavoratori immigrati, ma anche le altre componenti della società (i lavoratori autoctoni, le parti sociali, le istituzioni, la società civile).

Per comprendere e mettere bene a fuoco questa centralità è necessario ricostruire il quadro in cui le discriminazioni razziali hanno attecchito e hanno luogo. Esse sono infatti allacciate ad un sistema di nessi che le connette con il razzismo istituzionale e le disuguaglianze, con le trasformazioni del lavoro e i cambiamenti sociali, con la crisi globale e l'economia sommersa, con le politiche del lavoro e i discorsi pubblici. È questo sistema di nessi che intendiamo analizzare nelle pagine che seguono, partendo dal razzismo inteso come rapporto sociale di oppressione e sfruttamento.

### 1.1. Il razzismo, un rapporto sociale

Il razzismo è un *rapporto sociale di oppressione* e di sfruttamento comprendente un complesso ideologico che naturalizza relazioni diseguali

*performance of immigrants in the UK labour market*, Home Office Online Report 05/03, 2003; White A. (ed), *Social Focus in Brief: Ethnicity 2002*, Office for National Statistics, 2002. Sul Belgio: Ouali N., "Equal treatment and opposition to racism: the challenge of Trade unions in Belgium" in Jubany O. (ed.), *Trade unions and immigration in Europe: 1989-2009. A comparative analysis of European Trade unions' dynamics and actions*, Icaria, Madrid, 2011; Ead., "Le racisme au travail à Bruxelles et à Londres: un effet de la précarisation", *Les mondes du travail*, 7, 2009, pp. 87-101. Sulla Francia: Bataille P., *Le racisme au travail*, La Découverte, Paris, 1997; Costantini D., "Le discriminazioni contro gli immigrati di origini coloniali nella Francia di ieri e di oggi", in Basso P. (a cura di), *Razzismo di stato*, op. cit., pp. 275-300; Morice A., "Selezione, razzismo e assimilazione in Francia", in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 189-202; Id., "Une recherche sur le racisme et la discrimination: le cas des ouvriers Cgt de Renault", *Cahiers du Ceriem*, 9, 2003, pp. 65-77; Viprey M., "Les discriminations raciales sur le marché du travail français", *Confluences Méditerranée*, 48, 2004, pp. 47-59; Silbermann R. et alii., "Segmented assimilation in France? Discrimination in the labour market against the second generation", *Ethnic and racial studies*, vol. 30, 1, 2007, pp. 1-27.

<sup>3</sup> Basso P., *Razze schiave e razze signore*, FrancoAngeli, Milano, 2000; Fanon F., "Razzismo e cultura", in Pirelli G. (a cura di), *Opere scelte di Frantz Fanon*, Einaudi, 1971, Torino, pp. 47-60; Guillamin C., *Racism, Sexism, Power and Ideology*, Routledge, London-New York, 1995; per un riferimento alle radici si veda Stannard E., *Olocausto americano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001; Collotti Pischel E., *Considerazioni su colonialismo e razzismo*, "Ricerche sul sottosviluppo", Università degli studi di Milano, 1995.

e che giustifica la subordinazione di un gruppo sociale ad un altro. Un *rapporto materiale di dominazione* che colpisce in modo particolare le classi subalterne (o parti di esse) e che è parte integrante dei processi di produzione e riproduzione delle disuguaglianze sociali: in questo senso è da intendersi come un fattore di creazione e di mantenimento delle disparità.

Figlio primogenito del colonialismo, il razzismo è un fenomeno congenito, strutturale, pervasivo della società moderna. È vero che nelle società pre-moderne sono esistite delle “situazioni” simili al razzismo, cioè realtà sociali caratterizzate da un legame tra una posizione sociale subordinata e qualche forma di attribuzione (fisica, metafisica) data dai gruppi dominanti alle popolazioni dominate (schiavi, stranieri, servi della gleba), tuttavia queste “situazioni” non presentavano né un complesso ideologico razzista di carattere sistematico (cioè un’ideologia razzista completa e integralmente combinata con il funzionamento del sistema sociale) né una centralità strutturale del fattore “razza” nel sistema dell’organizzazione sociale. Fino all’epoca moderna non esisteva un’ideologia razzista che avesse raggiunto lo stadio di pensiero sistematico, laddove il pensiero razzista per dir così “organico” sorge nel Cinquecento-Seicento, si sviluppa nel Settecento e raggiunge il suo apice e completamento nell’Ottocento-Novecento, parallelamente alla nascita e allo sviluppo della società moderna. È con l’avvento dell’economia capitalistica, prima nella sua fase mercantile, poi nella sua fase industriale e soprattutto nella fase dell’espansione coloniale e imperialista, che il razzismo assume una sistematizzazione interna quasi definitiva e conquista una posizione centrale all’interno del funzionamento del sistema dei rapporti sociali<sup>4</sup>.

Esso è, quindi, un fenomeno storicamente determinato e non un elemento naturale che fa parte della natura umana in quanto tale e che alberga costituzionalmente nella mente degli uomini. È vero che il razzismo può essere presente, e molte volte è presente, nella mente umana, tuttavia ciò è l’esito della sua assimilazione “dall’esterno”, ovvero dal complesso dei rapporti sociali: impulsato dai vertici della società, dalle élite culturali, dalle classi dominanti, esso è appreso dagli individui mediante i meccanismi di inquadramento e di formazione sociale tipici di ciascuna epoca e contesto storico.

E non è nemmeno il frutto immediato delle paure dell’animo umano nei

<sup>4</sup> E infatti Georges Vacher de Lapouge, figura fondamentale del razzismo scientifico ottocentesco, scriveva: «non si entra per decreto in una famiglia oppure in una nazione. Il sangue che si porta nelle vene alla nascita, lo si conserva per tutta la vita. L’individuo è schiacciato dalla sua razza, non è niente. La razza, la nazione sono tutto». Cfr. Strenhell Z., *La destra rivoluzionaria*, Il Corbaccio, Milano, 1997, p. 177. Su de Lapouge si veda anche Giove N., *Le razze in provetta. Georges Vacher de Lapouge e l’antropologia sociale razzista*, Il Poligrafo, Padova, 2001.

confronti dello sconosciuto, dello straniero: può essere anche questo, ma sempre come risultato dei processi di socializzazione che instillano negli individui e nei gruppi sociali la paura dello straniero. In prima istanza, quindi, il razzismo non è il frutto di meccanismi psicologici naturali, “istintivi”, e se diventa una dimensione psicologica anche largamente diffusa questo lo si deve alla sua assimilazione dall'esterno attraverso il lavoro incessante prodotto dalla dottrina razzista e dai provvedimenti presi dalle istituzioni politiche.

Se il razzismo fosse un elemento naturale della specie umana non potrebbe scomparire proprio in quanto fattore congenito, e quindi qualsiasi azione anti-razzista sarebbe vana. Se avesse, invece, una mera matrice psicologica, fondata sulla paura dell'ignoto, l'incremento dei contatti tra popolazioni di diversa provenienza dovrebbe farlo scomparire in maniera quasi automatica. Ma la storia ci insegna che non è così: oggi, in un'epoca caratterizzata dall'aumento vertiginoso degli spostamenti umani e dei contatti tra persone, il razzismo come effetto della non conoscenza dello straniero non dovrebbe neppure esistere, eppure c'è, più vivo che mai. Il radicamento di decine di milioni di immigrati nei paesi europei avvenuto nei decenni passati avrebbe dovuto far affievolire la paura dello straniero e quindi il razzismo, eppure c'è, eccome. La stessa considerazione vale per i neri d'America: nonostante siano presenti da più secoli negli Usa, nonostante nei decenni e nei secoli scorsi non siano certo mancate le occasioni d'incontro tra bianchi e neri, negli *States* il razzismo non è affatto scomparso.

Perché a dispetto dell'incremento degli scambi e delle comunicazioni il razzismo è più vivo che mai? Per il “semplice” motivo che esso ha radici storico-sociali, e le cause della sua esistenza sono da individuare nel piano storico (e non in quello naturale) e nel piano collettivo (e non in quello individuale, intra-psichico per così dire). Se questo è vero, è necessario allora constatare quello che il razzismo è stato ed è: lo strumento materiale e ideologico utilizzato dal colonialismo (e dal neo-colonialismo) nello sfruttamento delle popolazioni e delle risorse dell'Africa, dell'Asia, delle Americhe. Inferiorizzando intere popolazioni, o parti di esse, esso ha permanentemente messo a disposizione dell'economia di mercato una massa ingente di manodopera a basso costo<sup>5</sup>. È stato ed è una componente essenziale dell'organizzazione della società moderna, basata strutturalmente sulle disuguaglianze sociali, sullo sviluppo diseguale e combinato alla scala mondiale, sulla concorrenza e la gerarchizzazione tra popoli, stati e nazioni.

<sup>5</sup> La tratta dei negri è consistita nell'organizzazione industriale e nella trasformazione su una scala mondiale del commercio di schiavi presente nelle società pre-moderne. Cfr. Williams E., *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, Bari, 1971.

Ma, oltre ad essere un mezzo, è anche un effetto: dall'oppressione materiale quotidiana si sono formate attitudini e abitudini innervatesi nei meccanismi di riproduzione sociale sfociati in pratiche e simbologie razziste.

Il razzismo non è neppure il frutto immediato dell'ignoranza delle masse popolari: se così fosse, con l'aumento della scolarizzazione avrebbe dovuto scomparire o almeno attenuarsi. E non è nemmeno il frutto della non conoscenza delle tradizioni, delle culture e delle religioni delle popolazioni immigrate, perché se per cancellarlo bastassero corsi di formazione, conferenze, programmi culturali e informativi, sarebbe cosa relativamente facile da realizzare. Se, poi, la sconfitta del razzismo fosse soltanto una questione di informazione, sarebbe un compito ancora più agevole, visto che viviamo, come si è soliti dire, nella "società dell'informazione".

Ma pensare di sconfiggere il razzismo solamente con qualche *workshop*, spot televisivo, concerto rock o partita di calcio tra cantanti e piloti, o con un po' di istruzione in più (per le classi subalterne, *of course*), senza mettere in discussione i rapporti diseguali nel mondo contemporaneo, è un'illusione per i bianchi di buon cuore e un'offesa per i popoli dominati. E poi la pedagogia, ahimè, non basta, perché essa stessa non è immune dal razzismo, come dimostrano alcune inchieste<sup>6</sup>.

Non è quindi solo un problema di ordine culturale quello che abbiamo di fronte; può anche esserlo, ma come conseguenza dell'assorbimento del discorso che afferma secondo cui l'esistenza del razzismo è una questione culturale, di cultura, o di istruzione, che riguarda soprattutto le masse popolari (ignoranti, chiuse e rozze, e non le classi superiori, colte, aperte e raffinate). In realtà esso costituisce un elemento *di sistema* che ha a che fare con la struttura generale dei rapporti sociali, come mette bene in luce il contesto occidentale, europeo, ed italiano, dove nell'ultimo decennio è avvenuta una forte acutizzazione del razzismo<sup>7</sup>.

## 1.2. L'acutizzazione del razzismo nell'Europa *infelix*

L'intensificazione del razzismo avvenuta in Europa e in Italia negli ultimi anni si iscrive nel processo di svalorizzazione e compressione del lavoro in corso da almeno vent'anni a scala mondiale. Nei diversi contesti nazionali

<sup>6</sup> Van Dijk A., "Il discorso pedagogico", in Mezzini M. *et alii* (a cura di), *La fabbrica del pregiudizio*, ECP, Firenze, 1984, pp. 76-130; Tabet P., *La pelle giusta*, Einaudi, Torino, 1997.

<sup>7</sup> Basso P. (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

questa svalorizzazione è stata perseguita secondo diverse modalità (politiche, economiche, organizzative), tuttavia un metodo comune è stata la messa in concorrenza e la divisione dei lavoratori, dei popoli, dei generi, delle generazioni, attraverso l'efficacissima arma del razzismo (e del sessismo)<sup>8</sup>. Il peggioramento generalizzato delle condizioni di lavoro ha trovato nel razzismo un mezzo molto utile, specialmente nei processi di produzione di manodopera ultraprecaria e di costruzione di un nemico pubblico verso cui convogliare le ansie sociali.

Nel caso dell'Italia l'acutizzazione del razzismo ha visto l'intreccio di elementi globali e nazionali. I primi consistono nella mondializzazione delle politiche neo-liberiste, nell'onda lunga della "guerra infinita" e nella crisi economica globale (che come via d'uscita esige grandi sacrifici dai lavoratori); i secondi riguardano problematiche economiche, politiche, sociali, specifiche del Belpaese. Messi insieme, in una fase di avvitamento dell'economia mondiale e di grave crisi del sistema economico e politico italiano, questi elementi globali e nazionali hanno prodotto un forte schiacciamento materiale e una sistematica stigmatizzazione degli immigrati. Non solo per mere esigenze di profitto, ma anche per ragioni politiche, essendo la crisi stata dirottata verso l'immigrazione (anche se non solo verso di essa).

Se la guerra agli immigrati è il *leit-motiv* che in questi ultimi anni ha caratterizzato la politica di diverse cancellerie europee, in ciò l'Italia ha svolto un ruolo-guida, specialmente in materia di provvedimenti statali, di socializzazione di politiche della paura e di promozione del razzismo popolare<sup>9</sup>. Quella italiana non è da considerarsi quindi una situazione singolare, un caso anomalo e provvisorio, ma l'avanguardia del razzismo europeo del XXI secolo, e in un certo qual modo anche l'anticipazione dell'Europa che verrà: un'Europa ultrapolarizzata nelle posizioni sociali, stratificata nei diritti, testimone di una guerra interna a bassa intensità tra le nazionalità (tra le culture e le "etnie", recita il discorso dominante di oggi; tra le razze, si sarebbe detto ieri, sulla scia di un De Gobineau). Questa guerra agli immigrati, assurda a elemento caratterizzante della politica nazionale di diversi paesi o

<sup>8</sup> Tale meccanismo di messa in concorrenza contempla il (finto) giovanissimo caratterizzante il "discorso dominante" che commiserà i giovani disoccupati, proprio mentre il sistema sociale li produce in massa.

<sup>9</sup> Diversi organismi europei e internazionali (Commissione europea, Parlamento europeo, Consiglio d'Europa, Fundamental Rights Agency, Ocse, Unchr, Onu) hanno criticato le politiche d'immigrazione italiane, accusate di essere troppo pesanti e di violare i diritti umani. Nel Rapporto del marzo 2007 del relatore speciale dell'Onu Daudou Die'ne si afferma che la legge Bossi-Fini «ha messo l'accento più sulla sicurezza che sull'integrazione dei migranti» e si parla di «schiavizzazione» degli immigrati e di «abusi» nei confronti di assistenti famigliari e colf.

partiti europei, in un certo qual modo ha prefigurato e anticipato l'attacco al lavoro e ai diritti, ai salari e all'istruzione.

Ma quello che è stato socializzato in Italia e in altri paesi europei da parte del sistema dei mass-media, di istituzioni statali, di movimenti e partiti politici, non è un razzismo ordinario, un razzismo *soft* per così dire, bensì un razzismo arcigno, in grado di tenere gli immigrati in una condizione di costante precarietà e di inferiorità economica, legale, abitativa, culturale, emotiva, spirituale, onde neutralizzarne, anche in anticipo, le istanze di emancipazione sociale e personale<sup>10</sup>. Un razzismo capace di dare il proprio contributo alla penetrazione diffusa delle politiche neo-liberiste e alla mistificazione delle cause del peggioramento delle condizioni di vita della popolazione prodotto da queste politiche. Un razzismo in grado di sostenere in Europa e in Italia il processo di formazione di società fortemente polarizzate e disuguali, ormai all'orizzonte.

### 1.3. Razzismo e disuguaglianze

Il contesto italiano si rivela a questo riguardo veramente emblematico. Qui, dopo quelle di classe, di genere e di generazione, si è formata una disuguaglianza basata sulla nazionalità – che si intreccia alle prime tre. Questa disuguaglianza nazional-razziale è il risultato del sistema discriminatorio che investe strutturalmente tutti gli aspetti della vita sociale degli immigrati e del sistema dei rapporti sociali esistente tra società italiana e popolazioni immigrate. In particolare è l'esito dell'azione combinata di almeno tre *strutture di stratificazione sociale* – il mercato del lavoro, l'ordinamento giuridico, i mass-media – che hanno seguito logiche sfociate nell'inferiorizzazione e nella segregazione.

Dal lavoro alla salute<sup>11</sup>, dalla casa<sup>12</sup> alla scuola<sup>13</sup>, questa disuguaglianza interessa tutte le dimensioni dell'esistenza delle popolazioni immigrate, anche se le tocca in modo diversificato stanti i processi di differenziazione interni

<sup>10</sup> In questo senso le carte dei valori o i cpt dislocati all'estero costituiscono una sorta di *socializzazione anticipatoria al razzismo* e all'assimilazione.

<sup>11</sup> Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Disuguaglianze di salute e immigrazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

<sup>12</sup> Ponzo I., "L'accesso degli immigrati alla casa: disuguaglianze e percorsi", in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 313-332.

<sup>13</sup> Quierolo Palmas L., *Prove di seconde generazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006, capp. 2 e 3.

all'immigrazione. Essa si è formata sulla base dell'azione di specifici *meccanismi generativi* come la selezione dei movimenti migratori, la discriminazione eretta a sistema, la precarizzazione totale dell'immigrato, lo sfruttamento differenziale e la segmentazione razziale nel mercato del lavoro, la creazione di un diritto speciale, la stigmatizzazione sistematica nei discorsi pubblici, il ritorno della retorica assimilazionista. La sua formazione è stata agevolata, materialmente e ideologicamente, dal "razzismo ordinario" presente nella società italiana, ma in particolar modo dall'*intensificazione del razzismo* e dalla *razzializzazione delle relazioni sociali* avvenute negli ultimi anni<sup>14</sup>. Nel processo di formazione di questa disuguaglianza, la discriminazione nel lavoro ha svolto un ruolo centrale come si vedrà qui di seguito.

Negli anni ottanta gli immigrati erano impiegati quasi esclusivamente nei lavori e nelle mansioni peggiori della fascia secondaria e marginale del mercato del lavoro, specialmente nei settori ad alta intensità lavorativa e a forte presenza di sommerso. Erano occupati in agricoltura nelle regioni meridionali come braccianti stagionali, soprattutto in Sicilia e in Campania; nella pesca, specialmente nei porti di Mazara del Vallo e San Benedetto del Tronto; nei servizi a bassa qualifica delle grandi città (servizi domestici, imprese di pulizie, ristoranti, facchinaggio) come Roma, Milano, Napoli; nell'edilizia e nel piccolo commercio nelle regioni dell'Italia nord-orientale (Veneto e Friuli); nella vendita ambulante porta a porta, nei servizi a bassa qualifica del settore turistico-alberghiero delle grandi città o di alcune zone della riviera adriatica, in particolare quella romagnola, nelle piccole e medie imprese dell'Emilia<sup>15</sup>.

Nonostante la scarsa rilevanza all'interno della vita economica del Paese, per questi comparti i lavoratori immigrati hanno costituito una presenza molto importante poiché sono stati utilizzati come fattore di mantenimento di elementi

<sup>14</sup> Basso P. (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, op. cit.

<sup>15</sup> Aa.Vv., *L'immigrazione straniera in Italia: comunità straniere a confronto*, Cnel, Roma, 1989; Aa.Vv., *Lontano da dove*, FrancoAngeli, Milano, 1990; Altieri G. (a cura di), *Tra Nord e Sud*, Ediesse, Roma, 1991; Calvanese F., Pugliese E. (a cura di), *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*, FrancoAngeli, Milano, 1991; Censis, *I lavoratori stranieri in Italia*, Roma, 1979; Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1990; Fortunato M., Methnani S., *Immigrato*, Theoria, Milano, 1990; Khouma P., *Io venditore di elefanti*, Garzanti, Milano, 1990; Ires, *Uguali e diversi*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991; Melotti U. (a cura di), *L'immigrazione dal Terzo Mondo verso l'Italia*, Mazzotta, Milano, 1985; Mingione E., "Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia", *Politica ed economia*, 6, 1985, pp. 61-64; Pugliese E., "Quale lavoro per gli stranieri in Italia", *Politica ed economia*, 9, 1985, pp. 69-70; *Id.*, "Gli immigrati nel mercato del lavoro", *Polis*, 4, 1990; Villa F. (a cura di), *Immigrati extracomunitari a Milano e in Lombardia*, Vita e Pensiero, Milano, 1990.

di acuto sfruttamento presenti in dati segmenti dell'economia. In questo senso, l'impiego di lavoratori senza contratto, mal alloggiati, con poche pretese, invisibili, ha agevolato la conservazione di cattive condizioni di lavoro, o ha determinato il loro peggioramento, comportando anche la sostituzione di lavoratori autoctoni che si sono visti imporre condizioni di remunerazione peggiori a fronte di un lavoro più duro. Per esempio nell'agricoltura meridionale, come ha sottolineato Pugliese<sup>16</sup>, il ricorso a lavoratori immigrati ha consolidato un modello occupazionale basato sull'impiego sistematico di manodopera precaria, irregolare, malpagata e poco tutelata. La conservazione di quel modello occupazionale ha fatto sì che il caporalato sia sopravvissuto e si sia rafforzato, diventando uno dei protagonisti dell'organizzazione del settore agricolo meridionale (ma non solo meridionale). Processi simili si sono registrati, seppur con intensità e modalità diverse, anche nell'edilizia, nella pesca, nel lavoro domestico, tanto che negli anni novanta e Duemila, con l'impiego di lavoratori costretti a passare attraverso la tappa obbligata del lavoro nero e della clandestinità, si è rinforzata ed espansa la vasta e radicata economia sommersa già presente nel Paese<sup>17</sup>.

Nonostante che negli ottanta il numero dei lavoratori immigrati fosse modesto e il loro ruolo nel mercato del lavoro fosse abbastanza marginale, essi erano presenti in alcuni comparti dell'economia nazionale (l'agricoltura, la ristorazione, l'alberghiero, l'edilizia, i servizi a bassa qualifica nelle grandi città) meno importanti sì dell'industria, ma non meno strategici in un sistema economico come quello italiano che, dopo aver vissuto una rapida industrializzazione negli anni del boom economico, proprio a partire dagli anni ottanta ha visto un rapido declino della grande industria, accompagnato dalla riorganizzazione della piccola-media impresa manifatturiera e dalla crescita vivace ma confusa del terziario. Così, rispetto ai cambiamenti imposti dalla ristrutturazione generale dell'economia avvenuta negli anni ottanta, e rispetto alla necessità di dare dinamicità a questi settori, in questi comparti figurava, tra le risposte adottate, il ricorso a manodopera d'origine straniera a buon mercato. Comparti che hanno costituito sia i principali canali d'ingresso attraverso cui è avvenuto il transito verso il mercato del lavoro ufficiale, sia gli ambiti in cui si sono formate le prime concentrazioni di lavoratori immigrati. Negli

<sup>16</sup> Macioti I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

<sup>17</sup> L'economia sommersa è stata, ed è, la fondamentale fonte di offerta di lavoro irregolare e di attrazione di immigrati senza documenti. Cfr. Reyneri E., "Immigrazione ed economia sommersa", *Stato e Mercato*, 2, 1998, pp. 287-318; *Id.*, "Migrants' Involvement in Irregular Employment in the Mediterranean Countries of the European Union", *International Working Papers*, n. 41, ILO, Geneva, 2001. Su questo tema si veda anche Ambrosini M., *Lavorare nell'ombra. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, FrancoAngeli, Milano, 1997.



anni ottanta sono state gettate le basi del lavoro immigrato come lo conosciamo oggi, caratterizzato dall'impiego in lavori pesanti e poco qualificati, nocivi e malpagati. Nei decenni successivi l'inserimento lavorativo è diventato molto più esteso e ha interessato via via i settori centrali del sistema produttivo, diventando elemento strutturale del mercato del lavoro ordinario, mantenendo però i caratteri suddetti.

Questo processo di inserimento lavorativo e sociale è avvenuto, come noto, sotto le forche caudine dell'irregolarità lavorativa e della clandestinità amministrativa: prima di raggiungere una situazione di minima stabilità lavorativa, abitativa, sociale, esistenziale, questi lavoratori sono stati costretti – e lo sono ancora oggi – a percorrere una lunga strada irta di ostacoli, tempestata di discriminazioni e prassi inique, di incertezze e disagi. Prima di “cominciare a respirare”, sono obbligati a trascorrere un certo periodo di tempo, più o meno lungo a seconda delle circostanze, caratterizzato da un'esistenza disumana, durante il quale ha luogo il massimo sfruttamento e al tempo stesso una sorta di “acclimatemento”, di socializzazione alla realtà che “spetta loro”. Questo lasso di tempo di vita infernale interessa in maniera differenziata gli immigrati, a seconda dell'ordine e del tempo di arrivo in Italia, a seconda della consistenza e dell'organizzazione del contingente nazionale, tuttavia prepara l'insieme degli immigrati, fisicamente e mentalmente ad un destino di *manovali precari a vita*. Nella storia ormai pluridecennale dell'immigrazione straniera in Italia è stato presente e persiste ancora oggi questo “tirocinio forzato” di *preparazione alla precarietà permanente*, che interessa sistematicamente, in maniera differenziata, i nuovi arrivati. Rispetto agli anni ottanta la situazione odierna dell'immigrazione si presenta più multiforme, ciò nonostante permane questo percorso obbligato contraddistinto da sfruttamento intensivo, ostacoli burocratici, attesa continua<sup>18</sup>. Questa *pedagogia della precarietà* è parte integrante del modello di asservimento formatosi negli anni ottanta, irrobustitosi negli anni novanta e istituzionalizzato negli anni duemila, che ha avuto tra i suoi perni la discriminazione e l'arbitrio.

Negli anni novanta si è registrato un incremento del numero degli immigrati, divenuti una componente significativa del mercato del lavoro

<sup>18</sup> Oggi, ancora più di ieri, l'immigrato appare in perenne attesa: di partire, di attraversare, di trovare un lavoro, di ottenere un permesso di soggiorno, di trovare un alloggio, di ottenere il nulla osta per il ricongiungimento familiare. Non si tratta dell'“enigma dell'attesa”, ma dell'“agonia dell'attesa” che i regimi migratori di oggi (cfr. Duvell F., *Die Globalisierung des Migrationsregimes. Zur neuen Einwanderungspolitik in Europa*, Assoziation A, Berlin, 2002) impongono ai lavoratori migranti.

ordinario, specialmente nel settore industriale<sup>19</sup>. Contemporaneamente è avvenuto un loro progressivo spostamento dalle regioni meridionali, principali mete di primo arrivo, alle regioni settentrionali, più industrializzate<sup>20</sup>. Questo trasferimento dal sud al nord-Italia – una “migrazione nella migrazione” l’ha definita Pugliese<sup>21</sup> – ha corrisposto al passaggio dall’ambulante al lavoro in fabbrica, dal lavoro agricolo stagionale al lavoro industriale nelle piccole imprese o al lavoro nel terziario delle città medio-grandi, passaggio da cui è nato un primo nucleo di proletariato urbano d’origine straniera.

L’agricoltura del Mezzogiorno si è confermata settore di transito per migliaia di lavoratori che, fatta una o più stagioni, si sono trasferiti al centro-nord. Essa ha eretto la rotazione continua di lavoratori di origine straniera, sottoposti a condizioni infernali, a pilastro del proprio funzionamento, mettendo con le spalle al muro la manodopera locale – specialmente quella femminile – e diventando uno dei principali ambiti in cui è avvenuto il transito dall’economia sommersa all’economia formale, dall’irregolarità alla regolarità amministrativa. È in questo settore che molti lavoratori immigrati hanno fatto esperienza di quel duro apprendistato descritto in precedenza, che li ha socializzati al contesto d’arrivo e che ha indicato loro il posto assegnato nel mercato del lavoro e nella società italiana. Se negli anni novanta per molti immigrati il primo impatto con il Belpaese è stato caratterizzato da sfruttamento e isolamento, è da sottolineare l’importanza in tale dinamica ricoperta dal settore primario; ma esso ha anche avuto una funzione fondamentale nell’incanalamento di manodopera da preparare ad uno sfruttamento più “ordinato”, più “scientifico”, nel settore secondario (tanto che negli anni Duemila questo ruolo risulterà fondamentale nel far divenire una parte

<sup>19</sup> Alla fine degli anni novanta nel settore secondario si contavano circa 100mila occupati d’origine straniera (escluso il settore delle costruzioni). Nel 1991 i lavoratori immigrati occupati nell’industria (escluse le costruzioni) ammontavano a 40mila; nel 1995 a 53mila e nel 1999 a 97mila; nelle costruzioni nel 1991 ammontavano a 13mila, nel 1995 a 14mila e nel 1999 a 24mila.

<sup>20</sup> Se in un primo momento questa “migrazione nella migrazione” verso il centro-nord è avvenuta prevalentemente in direzione dei grandi centri urbani (Milano, Torino, Bologna, Padova) e dei capoluoghi di provincia economicamente più dinamici (Brescia, Bergamo, Genova, Treviso, Vicenza, Verona, Reggio Emilia, Modena, Trento), nel giro di pochi anni, in ragione del carattere diffuso e parcellizzato dell’apparato industriale italiano, soprattutto quello dell’Italia nord-orientale, si è verificato uno spostamento sistematico verso le piccole città, i paesi, i contesti semi-rurali, con un più basso costo della vita. Così, in poco tempo la presenza dei lavoratori immigrati nelle valli lombarde e trentine, nella pedemontana veneta e friulana, nella pianura emiliana, nei distretti toscani e marchigiani, è diventata un elemento stabile; una presenza che ha ricalcato la geografia produttiva, determinando un insediamento capillare e sparpagliato in aree metropolitane, in provincia, in paesi di campagna.

<sup>21</sup> Pugliese E., *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

del settore agricolo un laboratorio di sfruttamento estremo, nel quadro della mondializzazione del cosiddetto “modello californiano”<sup>22</sup>).

Il trasferimento verso il lavoro industriale ha comportato diversi miglioramenti delle condizioni dei lavoratori immigrati. Molti sono entrati in possesso di un contratto di lavoro, hanno ricevuto un salario migliore e si sono trovati inseriti – seppur parzialmente – in un sistema di garanzie. Ciò ne ha migliorato nell’immediato la posizione amministrativa e abitativa, mentre nel medio periodo ne ha agevolato il radicamento sociale. L’inserimento nel settore industriale li ha fatti uscire dall’isolamento tipico delle fasce marginali del mercato del lavoro, e li ha messi in più stretta relazione con i lavoratori autoctoni e di altre nazionalità. L’occupazione nelle imprese industriali ha generato contatti e favorito l’instaurarsi di rapporti con i sindacati, con le associazioni, con il volontariato, ma ha anche fatto prendere coscienza della propria condizione di salariati d’origine straniera. Questi elementi ne hanno sostenuto l’attivazione e l’auto-organizzazione, che all’inizio del decennio si sono manifestate in forme embrionali mentre negli anni successivi si sono fatte più significative<sup>23</sup>.

L’inserimento nel settore industriale (che ha interessato prevalentemente le piccole imprese) e nel terziario<sup>24</sup> è avvenuto tuttavia attraverso l’incanalamento nelle mansioni meno qualificate e meno retribuite, più pericolose e più nocive, determinando una forte concentrazione nelle qualifiche di operaio generico e di manovale, dando vita alle prime forme di razzializzazione del mercato del lavoro. Questo tipo di inserimento lavorativo, schiacciato sulle mansioni peggiori, è stato accompagnato da una serie di messaggi provenienti da una parte del sistema delle imprese, delle istituzioni e delle società locali,

<sup>22</sup> Berlan J.-P., “La longue histoire du modèle californien”, in Forum Civique Européen, *Le goût amer des nos fruits et légumes. L’exploitation des migrants dans l’agriculture intensive en Europe*, Informations et Commentaires, Limans, 2002, pp. 15-22; *Id.*, *La guerre au vivant*, Agone, Marseille, 2001.

<sup>23</sup> Mantovan C., *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

<sup>24</sup> In questo periodo si è registrato un incremento dell’impiego di lavoratori immigrati anche nel settore dei servizi a bassa qualifica delle città grandi e medie (in buona parte donne), occupati in prevalenza come lavapiatti e aiuto-cuoco, cameriere ai piani e di sala, addetto alle pulizie, facchinaggio, inserviente, domestico. In tale settore, però, in cui economia sommersa e rapporti lavorativi poco formalizzati sono elementi centrali, questi lavoratori hanno migliorato solo in parte il proprio status amministrativo e socio-lavorativo. Anzi, il confinamento in queste mansioni ha portato alla razzializzazione del lavoro di servizio e del lavoro domestico, e alla rappresentazione pubblica delle donne immigrate come naturalmente e culturalmente predisposte per questi lavori. Nel 1991 i lavoratori immigrati occupati nei servizi ammontavano a 26mila, nel 1995 a 41mila e nel 1999 a 72mila; nel settore domestico nel 1991 erano 36mila, 67mila nel 1995 e 110mila nel 1999.

volti a sostenere dentro e fuori i luoghi di lavoro tale inferiorizzazione, che più o meno suonavano così: “dovete lavorare duramente a testa bassa, limitando al massimo le richieste, comprimendo i bisogni sociali, rendendovi invisibili al di fuori dei posti di lavoro”. Questo passaggio “dalle spiagge alle fabbriche” – come lo ha descritto Giovanna Vicarelli<sup>25</sup> – ha inesorabilmente comportato, tuttavia, un progressivo radicamento sociale dei lavoratori immigrati, una maggiore socialità dentro e fuori i luoghi di lavoro, una più forte presenza pubblica, una più intensa partecipazione ai diversi ambiti della vita sociale e, *last but not least*, la costituzione di legami di collaborazione e di solidarietà con i lavoratori autoctoni e di altre nazionalità. Questi processi hanno reso la manodopera immigrata meno ricattabile e meno disponibile, più coriacea e più costosa; rispetto a tale situazione alcune componenti della società hanno ribadito la funzione completamente subalterna dell’immigrazione agli interessi dell’economia nazionale. Così, negli anni novanta è affiorato un confronto più nitido e più aspro tra le forze di mercato, impegnate in un attento utilizzo utilitaristico della forza lavoro immigrata, e i lavoratori immigrati, impegnati a conquistare e allargare spazi di cittadinanza sociale.

Questo tipo di trattamento del lavoro immigrato ha avuto specifici effetti di breve e lungo periodo. Per quanto riguarda le imprese, esse hanno potuto disporre di una riserva permanente di manodopera a buon mercato, sostenendo anche la flessibilizzazione del lavoro in corso di introduzione. Il lavoro degli immigrati è entrato strutturalmente nel sistema dei meccanismi di svalorizzazione generale del lavoro: le imprese, attingendo dai segmenti più instabili o marginali del mercato del lavoro come l’agricoltura stagionale, l’ambulante o i servizi a bassa qualifica, hanno trovato nell’immigrazione un terreno di sperimentazione delle nuove forme di divisione e di organizzazione del lavoro predisposte per incrementare la produttività. Questi processi sono avvenuti in un contesto nazionale caratterizzato, specialmente per la prima parte degli anni novanta, da una grave crisi politico-istituzionale, evoluta in una lunga e faticosa transizione prolungatasi fino agli anni Duemila, mentre sul piano economico il Paese viveva diversi momenti di difficoltà, intervallati da momenti di ripresa confusa e di sviluppo disordinato. Il Paese è stato interessato anche da importanti fenomeni di riorganizzazione degli assetti produttivi, di iniziale destrutturazione del diritto del lavoro, di introduzione del lavoro atipico e della precarizzazione del lavoro, divenuti negli anni

<sup>25</sup> Vicarelli G., “Dalle spiagge alle fabbriche: stranieri nelle Marche”, *Politiche del lavoro*, 12-13, 1991.